

Shinsei

Il caos. È raro associare questa idea al sempre, apparentemente, così ordinato e armonico Giappone. Per evitare ogni possibile fraintendimento, l'attuale governo ha scelto di costruire su questi concetti il nome della nuova Era. "Reiwa" (per gli appassionati dei pittogrammi: 令和), da tradurre secondo le indicazioni dell'esecutivo, "Armonia stupenda". Ma, al di là delle traduzioni ufficiali, anche "comando" e "armonia".

Eppure, in diverse fasi della storia del Paese arcipelago, i governi hanno dovuto soccombere all'anarchia. L'ordine cedere all'entropia. Si è trattato certo solo di fasi transitorie prima di un qualche riassestamento. E però con il loro carico di rottura, violenta, con il passato, hanno lasciato tracce profonde nel tessuto della società giapponese. Ceneri ancora calde pronte a riaccendersi e a scatenare nuovi incendi.

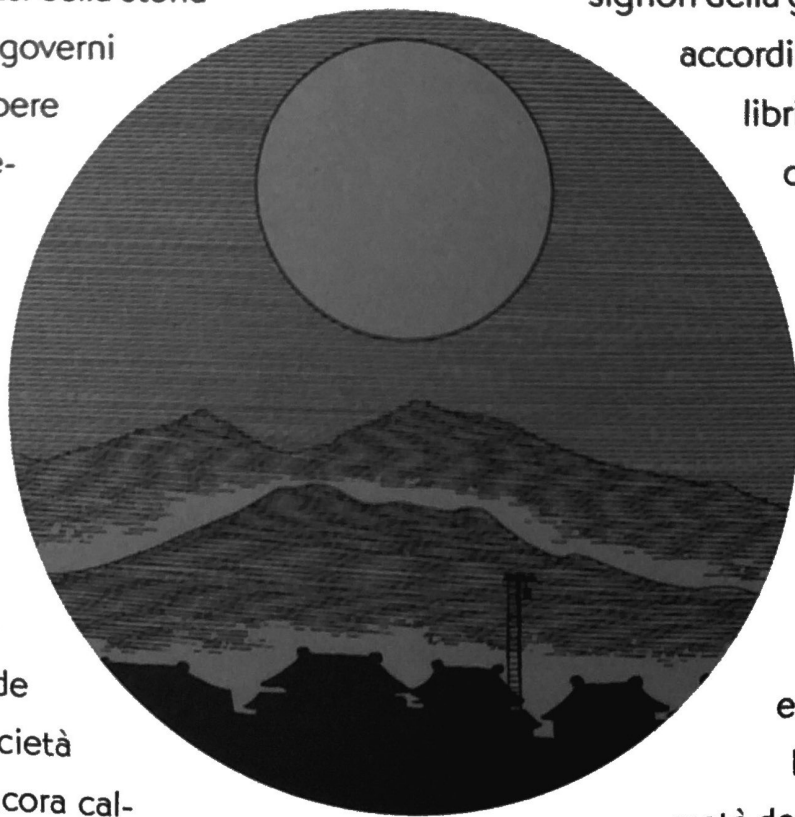
Prendiamo il caso di Kyoto, con i suoi templi, i giardini zen, i santuari e le *geisha* che si muovono schive tra le lanterne del quartiere storico di Gion, quintessenza della "giapponesità". Poco più di un secolo e mezzo fa, nel 1863, la

città era molto diversa dal concentrato di patrimoni Unesco e turisti che è oggi. L'antica capitale era infatti tornata a essere il centro politico del paese. Qui, chiuso nel riserbo delle mura del palazzo imperiale, risiedeva l'imperatore con la sua corte.

Stando alle ricostruzioni storiche, il *goshō* di fine secolo era un viavai di ambascerie. Tra le sale e i padiglioni si tradivano vecchi patti di lealtà e si stringevano nuove alleanze. Nobili e signori della guerra erano in cerca di

accordi per cambiare gli equilibri politici del paese, da quasi due secoli spostati verso nordest. Fuori, si incrociavano le spade (e i moschetti). Ma come si è arrivati a questo punto? Come sempre, si combinano fattori interni a fattori esterni.

La Kyoto della seconda metà del Diciannovesimo secolo era, come accennato, teatro di lotte tra bande armate: le une schierate a sostegno dell'imminente restaurazione imperiale; le altre a difesa dello *shogun*, il supremo capo militare del paese e *de facto* leader di un premoderno governo federale (*bakufu*) formato da tanti piccoli potentati locali presieduti da signori



gumi,

dal caos contro
l'inesorabilità
della storia

di Marco Zappa

della guerra chiamati *daimyō*.

Lealisti contro difensori dell'ordine shogunale. Etichette di comodo destinate in molti casi a cadere di lì a poco, dietro alle quali si celava la rabbia di una classe guerriera e amministrativa disomogenea al suo stesso interno per questioni geografiche. Una rabbia cresciuta tra riforme fallite, terremoti, incendi e carestie sfociata in sparute rivolte contro autorità accusate di corruzione e incapacità. L'Ovest contro l'Est.

Le schiere dei lealisti erano infatti popolate da *daimyō* dei territori sudoccidentali e da guerrieri di rango medio-basso in cerca di riscatto. Molti di questi erano *rōnin*, samurai liberi dai vincoli di fedeltà a signori che a malapena conoscevano perché lontani dai loro possedimenti per gran parte dell'anno (per tenere meglio i suoi pari sotto controllo, infatti, lo shogun aveva studiato un sistema per mantenere i *daimyō* o in alternativa le loro famiglie sempre vicini a sé a Edo). Uomini di armi, e in molti casi anche di lettere, persuasi dall'ideale di far parte di una "nazione" che si riconosceva esclusivamente nell'unico legittimo erede della stirpe divina che

aveva dato origine all'arcipelago giapponese: il *tennō*, l'imperatore.

Il governo militare a cui questi aveva affidato la sicurezza nazionale del paese aveva tradito la sua missione storica perdendo il suo carattere battagliero in cavilli amministrativi e burocratici, rammollito dagli agi e dai costumi libertini che sempre, specie nei Medioevi di tutto il mondo, si trovava nelle capitali. Il *bakufu* aveva tradito scendendo a patti con i "mostruosi" barbari che nel corso di quel decennio si erano fatti vedere sempre più spesso con le loro navi da guerra a largo delle coste giapponesi e a cui era stato consentito di sbarcare e fare affari. Aveva tradito ancor di più dando carta bianca a personaggi che avevano sfruttato la propria posizione di rilievo nell'amministrazione militare per eliminare le crescenti istanze di restaurazione.

Imperdonabile. Semplicemente imperdonabile. La rabbia era montata al punto che nel 1860 un gruppo di lealisti (o *shishi*, uomini di "alti obiettivi", come amavano farsi chiamare) tese un agguato al reggente del *bakufu* (una sorta di primo ministro ante litteram) Naosuke li



> facendolo a pezzi. I lealisti erano certo uomini di principi, ma anche ambiziosi e desiderosi di sfruttare un possibile cambio di regime per migliorare la propria condizione di soldati di periferia. Le crisi, in fondo, sono fatte per cambiare gli equilibri e, perché no, creare opportunità di profitto, anche economico, per sé e per i propri sodali.

Ai lealisti dell'impero si contrapponevano i sostenitori del regime shogunale. A questo fronte facevano riferimento i daimyō delle regioni orientali e nordorientali del Giappone che avevano stretto rapporti privilegiati con i Tokugawa, la famiglia che per oltre duecento anni aveva tenuto insieme con la forza i signori della guerra sia dell'Est sia dell'Ovest. A loro erano legati alcuni membri dell'élite della classe samuraica e guerrieri formati nelle prestigiose scuole di spada della capitale. Un evento come l'assassinio di li aveva spargliato molte delle carte in tavola. Serviva una risposta decisa da parte dell'autorità shogunale. Fu così che quando iniziarono i primi disordini a Kyoto, i Tokugawa si rivolsero alle loro migliori spade per riportare l'ordine e la sicurezza. Alle spade furono contrapposte altre spade. In gioco c'era la sopravvivenza di un sistema di potere che aveva retto per due secoli e che ora doveva far fronte anche a qualcosa di più grande delle rivolte interne: l'avanzata (a suon di cannonate) del commercio globale.

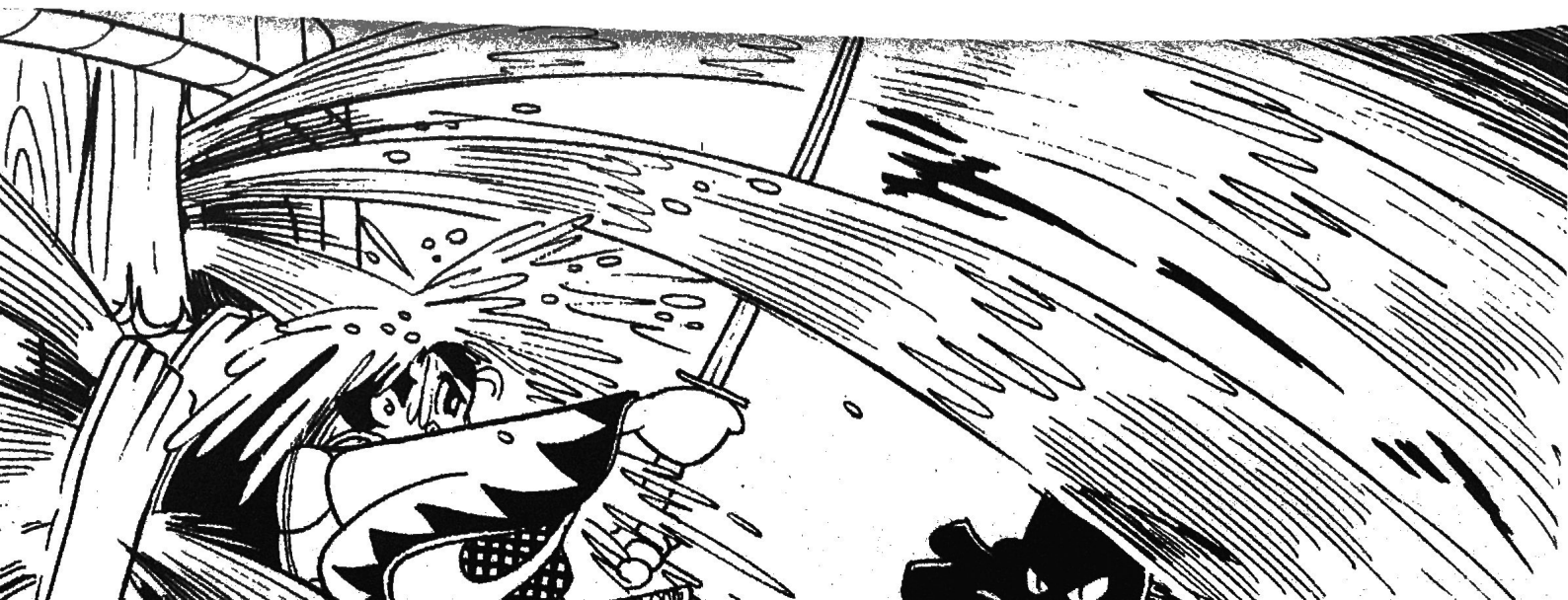
La più celebre squadra di rōnin al servizio

dello shogun si faceva chiamare Shinsengumi ("nuova squadra scelta") e combatteva sotto un'effigie su cui spiccava il carattere di "verità" e "fedeltà" (誠). Fedeltà, ovviamente, al *bakufu*, unica autorità politica possibile nel paese. Un carattere, questo, impersonato alla perfezione da Isami Kondō, leader dell'organizzazione ed epitome dell'eroe sconfitto non tanto dagli uomini, quanto dalla Storia.

L'immagine più celebre di lui lo ritrae seduto sui talloni in posizione di *seiza*, la seduta, tra gli altri, dei praticanti di arti marziali, di fronte a un mobiletto in legno laccato sul quale riposa la *katana*. Il capello corvino raccolto in una coda, mascella squadrata, sguardo fiero dritto in camera, braccia conserte, inflatate nelle larghe maniche del kimono. Furono anche il coraggio, l'abilità con la spada e la caratura morale di persone come Kondō a rendere celebre la brigata e ad attirare decine di migliaia di samurai, ma anche contadini e semplici popolani. Qualche decennio più tardi, nel film di Tadashi Sawashima intitolato *Shinsengumi*, Toshiro Mifune ne avrebbe reso un ritratto fedele.

Nel film, Kondō è così preoccupato dal mantenere i ranghi del suo gruppo ben stretti da arrivare a uccidere il leader originario della Shinsengumi, Kamo Serizawa, considerato troppo indulgente in donne e sake. Assassini, sì, ma "d'onore", come recita il sottotitolo dell'edizione inglese del lungometraggio.

Addestrati sotto la sua guida, le nuove spade



della Shinsengumi vennero sguinzagliate nelle strade della capitale imperiale a far valere l'ordine del *bakufu*, compiendo all'occorrenza cacce all'uomo e vendette. Le strade di Kyoto erano coperte di sangue, ricorda lo storico Romulus Hillsborough, gli omicidi un evento normale nelle notti della capitale dei mille anni. Gli scontri tra bande sarebbero di lì a poco sfociati in una vera e propria guerra civile che avrebbe lanciato il Giappone nell'uragano della modernità. Una guerra inutile (ce ne sono di utili, in fondo?) che più assomigliava a un regolamento di conti tra clan avvezzi a passare i propri nemici a fil di spada che a un conflitto per il controllo effettivo di risorse economiche e potere.

Sotto una pioggia di piombo e in inferiorità numerica, molti sostenitori del *bakufu* realizzarono forse di essere dalla parte sbagliata della storia. "Le spade e le picche non ci serviranno più in battaglia", disse ai suoi dopo la sconfitta delle

forze shogunali a Toba-Fushimi nel 1868, poco lontano da Kyoto, Toshizō Hijikata, uno dei leader della Shinsengumi e fido compagno di Kondō. "Non possono reggere il confronto con le armi da fuoco".

Di essere dalla parte sbagliata non lo ammise mai Kondō, che dalla guerra civile uscì ferito ma non domo. Molti dei suoi alleati gli voltarono le spalle. Per sfuggire alle truppe lealiste, fu costretto a cambiare nome due volte, ma il suo carisma e la sua fama gli permisero di continuare ad arruolare e addestrare nuove leve di combattenti per una causa, ormai, ahimé,

persa. Finché aveva vita si sarebbe opposto al nuovo ordine dei lealisti.

Quando fu arrestato e condotto verso il patibolo, anche Kondō si accorse che i tempi erano cambiati. "Morire per *seppuku* è il più grande onore che possa capitare a un samurai", tuona Kondō-Mifune nel già citato film del 1969, mentre ammonisce una recluta della Shinsengumi sorpresa a fare ironia sul suicidio rituale a cui erano obbligati i samurai in caso di sconfitta. A lui quel privilegio non sarebbe stato concesso. La sua testa, anzi, venne tagliata ed esposta su una picca. Il vecchio lasciava posto al nuovo, e lui, in un giro di vento, da patriota diventava traditore.



Non lo avevano condannato solo gli uomini di quello che sarebbe diventato l'Impero del Sol Levante. Le "tendenze inesorabili" che agiscono nella Storia, di cui parla Tokutomi Sohō, storico e giornalista giapponese indagato (ma non perseguito) come criminale di guerra di Classe

A sotto l'occupazione americana del dopoguerra, erano all'opera.

E contro il fato, si sa, c'è ben poco che un uomo possa fare.

Marco Zappa è giornalista pubblicista e docente a contratto di lingua giapponese presso il Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa, Università Ca' Foscari di Venezia. Prima di ristabilirsi in Italia, ha studiato e lavorato in Giappone, Cina e Germania. Collabora e ha collaborato con Eastwest.eu, il manifesto e China Files, scrivendo di attualità e geopolitica giapponese e asiatica. Traduce per il settimanale Internazionale.